

PRIMO “SCANDALO” FINANZIARIO DELLA CHIESA

Lectio di Atti 5,1-11

¹ Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un terreno ²e, tenuta per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. ³Ma Pietro disse: «Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? ⁴Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio». ⁵All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. Un grande timore si diffuse in tutti quelli che ascoltavano. ⁶Si alzarono allora i giovani, lo avvolsero, lo portarono fuori e lo seppellirono. ⁷Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò sua moglie, ignara dell'accaduto. ⁸Pietro le chiese: «Dimmi: è a questo prezzo che avete venduto il campo?». Ed ella rispose: «Sì, a questo prezzo». ⁹Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta quelli che hanno seppellito tuo marito: porteranno via anche te». ¹⁰Ella all'istante cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta, la portarono fuori e la seppellirono accanto a suo marito. ¹¹Un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose.

Il 12 aprile 1207 nella piazza di Assisi, davanti alla folla, stanno Pietro Bernardone che ha chiamato in giudizio davanti al vescovo Guido II il figlio Francesco. Il vescovo si rivolge al padre: “Tu Messer Pietro non puoi impedire a tuo figlio di seguire la via che Dio gli ha segnata e tu Francesco se vuoi veramente seguire il Signore sulla strada della perfezione rinunci ad ogni cosa”. Al che Francesco ribadisce: “Udite tutti. Finora ho chiamato padre Pietro Bernardone, ma poiché da oggi intendo servire solo il Signore, rinuncio a tutto quello che potrebbe toccarmi da lui in eredità e gli rendo le vesti che ho indosso. D'ora in poi potrò così invocare liberamente al Signore Padre Nostro che sei nei Cieli”. Francesco in quel giorno prese in sposa “Madonna Povertà”: una scelta desiderata “follemente” per essere più conforme al suo Maestro e Signore crocifisso. Una scelta compiuta dunque non per un astratto ideale ascetico di distacco ma per poter seguire più liberamente Cristo e ogni cosa e poter essere fratello “minore” con i fratelli “poverelli”.

Ogni cristiano, ancor più se consacrato, dovrebbe essere animato da questo profondo desiderio di maggior conformità a Cristo, il che include la volontà di fare, come Gesù, dono di sé interamente, senza nulla trattenere; e questo con “gioia” (cfr At 20,35) perché si tratta di una scelta dettata dall'amore che trova la sua logica realizzazione nel condividere la propria vita.

Invochiamo allora lo Spirito d'amore con le parole di papa Benedetto XVI: *“Spirito di Pentecoste, che fai della Chiesa un solo Corpo, restituisci noi battezzati a un'autentica esperienza di comunione; rendici segno vivo della presenza del Risorto nel mondo, comunità di santi che vive nel servizio della carità”*.

Lectio

Nei vv. 32-35 del capitolo quarto Luca descrive la condivisione dei beni che avveniva nella comunità di Gerusalemme: *“La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno”*. Ai vv. 36-37 viene portato anche l'esempio di Barnaba: *“Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli”*. In genere tali sommiari sono spiegati come descrizione ideale di ciò che dovrebbe essere la comunità cristiana ma che di fatto non sarà mai. Ma se tale condivisione a Gerusalemme fosse solo la descrizione di un ideale irraggiungibile questo significherebbe che la Parola evangelica non avrebbe la forza di spingere il cuore dell'uomo a questa conversione. Esso rimarrebbe difatto legato, ovvero non salvato, alle sue paure di perdere. Cristo di fatto non avrebbe portato nulla di nuovo a livello concreto. A noi piace invece sottolineare che la condivisione a Gerusalemme fu reale (anche se non perfetta): fu frutto dell'accoglienza della buona Notizia che rivela che Dio è Padre e noi siamo fratelli. Se questo è vero la condivisione della vita e dei beni diventa un'esigenza del cuore, un'esigenza dettata dall'amore..

Dicevamo che fu una condivisione reale ma non perfetta, infatti ai quadri edificanti ed esemplari Luca accosta immediatamente la tragica vicenda di Anania e Saffira che viene ad offuscare la scena esemplare sinora descritta dagli Atti. E' una storia che mozza realmente il fiato nella sua crudezza, sono una doccia fredda riguardo la serietà con cui deve essere vissuta la condivisione nella comunità.

Chi sono Anania e Saffira? Sono due sposi, probabilmente senza figli, e da quel che appare se l'intendono bene e viaggiano di comun accordo su tutto. Sono in uno stadio avanzato nel loro itinerario di fede: sono giunti infatti alla proposta della sequela radicale del Signore che comportava la rinuncia (non obbligatoria) dei propri beni mettendoli a disposizione della comunità.

L'introduzione (vv. 1-2) descrive il raggiro perpetrato dai due coniugi nei riguardi della comunità, al fine di fare una bella figura senza però perdere il vantaggio della proprietà. Si tratta di un atteggiamento chiaramente ipocrita. La condivisione del denaro che doveva essere segno di fraternità diventa occasione per questi due personaggi di diventare occasione di ostentare un prestigio personale, e quindi alla lunga di trasformarsi in occasione di divisione la quale si fonda sempre sulla menzogna. La decisione di Anania e Saffira è molto grave perché la fede e la comunità vengono strumentalizzate in vista della propria autorealizzazione.

Pietro (vv. 3-4) di fronte al falso dono avverte Anania mettendolo in guardia contro tale falsità. L'apostolo scopre l'inganno come il profeta Eliseo lo scoprì nei confronti del suo

servo Giezi (2Re 5,26) il quale ricevette adeguata punizione. Con parole chiare e senza ambiguità Pietro ammonisce Anania: *“Ti sei trattenuto parte del denaro”*.

Pietro in questo momento sta compiendo un importante servizio per il bene di Anania: ha il coraggio di compiere un serio discernimento, ben sapendo che la Parola è spada a doppio taglio che può ferire ed anche uccidere (cfr Ebr 4,12-13). Lo fa certamente con timore e tremore perché sa bene che chi annuncia la Parola è anch'egli sottoposto allo stesso suo giudizio.

Al termine del dialogo ci scontriamo con l'indurimento del cuore e il silenzio di Anania (v. 5). Quest'ultimo infatti non risponde nulla alle sue domande segno della sua ostinazione.

Anania vuole rimanere l'unica autorità della sua vita, senza doverne rendere conto a nessuno. E' geloso di sé, e non permette a Dio né tantomeno alla comunità di aver a che fare con la sua vita. Questo atteggiamento di Anania esprime il suo effettivo isolamento dalla comunità, logica conseguenza della sua scelta. L'isolamento è già al fin dei conti la sua morte perché significa tagliarsi fuori dalla logica vitale della condivisione e della comunione con i fratelli. Questo il significato dell'Anania che crolla ai piedi dell'apostolo spirando mentre nella comunità si fa largo un senso di paura e di timore di fronte a questo fatto tragico e inaspettato.

Anche la moglie Saffira, dinanzi a Pietro, assume il medesimo atteggiamento/peccato del marito (vv. 7-10) La vita vissuta nella logica della paura di perdere potere e prestigio e nella menzogna è contagiosa. E dunque anche per Saffira la conclusione è identica a quella del marito. La Parola agisce immancabilmente con il suo giudizio di verità.

Se *“un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose”* (v.11) è perché i credenti lì presenti prendono consapevolezza che nella comunità è presente e agisce lo Spirito del Signore, e ancora perché comprendono che la Parola di Dio è in grado di discernere la comunione vera da quella falsa inficiata dalla paura di perdere. La tragica vicenda dei due coniugi diventa così un monito per tutti: non si scherza con quel dono di Dio che è la sua comunità.

Meditatio

Leggiamo in una *“Vita di sant'Antonio da Padova”* che *“in Toscana, grande regione d'Italia, si stavano celebrando con solennità, come succede in questi casi, le esequie di uno straricco. Al funerale era presente il nostro s. Antonio, il quale, scosso da un'ispirazione subitanea, si mise a gridare che quel morto non andava sepolto in luogo consacrato, bensì lungo le mura della città, come un cane. E ciò perché la sua anima era dannata all'inferno, e quel cadavere era privo di cuore, secondo il detto dei Signore riportato dal santo evangelista Luca: Dov'è il tuo tesoro, lì è anche il tuo cuore. A questa intimazione, com'è naturale, tutti rimasero sconvolti, ed ebbe luogo un eccitato scambio di pareri. Furono infine chiamati dei cerusici, che aprirono il petto al defunto. Ma non vi trovarono il cuore che, secondo la predizione del Santo, rinvennero nella cassaforte dov'era conservato il denaro. Per tale motivo, la cittadinanza lodò con entusiasmo Dio e il suo Santo. E quel morto non fu deposto nel mausoleo preparatogli, ma trascinato come un asino sul terrapieno e colà sotterrato”*. E' un racconto per alcuni versi simile a quello di Anania e Saffira: l'avarico senza cuore non potrà riposare nella comunità che non ha amato, ne sarà per sempre escluso.

Il peccato di Anania e Saffira è presentato da Luca come il “peccato originale” che deturpa gravemente il volto della comunità fondata da Gesù. Drammaticamente esso pone il

problema della sussistenza del male anche all'interno della Chiesa che non può ritenersi mai al riparo dalle sue devastazioni.

Nel gesto di Anania e Saffira che introduce la menzogna e la bramosia del denaro nella comunità di Gerusalemme è all'opera la potenza menzognera del divisore, bramoso di attentare e distruggere il frutto della redenzione operata da Cristo che è la fraternità.

E' significativo che il peccato per cui ci si esclude dalla comunità prenda il volto della menzogna e della bramosia di denaro: sono due vie privilegiate per fare alleanza con il padre della menzogna e il divisore (cfr. 1Cor 12, 31). È peccato che distrugge la comunione e la condivisione. Il peccato dei due coniugi non si risolve infatti solo in un po' di vanità e di menzogna, ma rappresenta un grave affronto e attentato alla santità alla vita della comunità. La menzogna da loro perpetrata è nei confronti di Dio e della sua famiglia (5,4).

La condivisione dei beni a cui Gesù invita il discepolo è il risvolto concreto della comunione della vita esigita dall'amore: è dono di sé che riflette il dono che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce: *“Il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo”* (Fil 2,6s). Accogliendo tale rivelazione d'amore, che è la Buona Notizia, il cuore del discepolo si predispone a fare dono di sé. Scrive papa Francesco nell'esortazione *“Evangelii gaudium”*: *“L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri”* (n. 178).

Anania e Saffira rappresentano due credenti che non hanno ancora saputo accogliere sino in fondo la Buona Notizia. Essi hanno lasciato spazio nel loro cuore alla paura di perdere che li ha condotti alla menzogna e alla paura di perdere. Una serie di domande allora si affacciano: che cosa ha agito nella coscienza dei due per giungere a tale decisione, quali pensieri? Che giustificazioni avranno portato per razionalizzare la loro scelta? Perché Anania e Saffira condividono con la comunità solo un'immagine costruita di sé stessi, che porta a desiderare di corrispondere a determinati parametri che in realtà sono ancor ben lontani dal vissuto reale della loro coscienza? La strategia che Anania e Saffira mettono in atto è così quella del finto distacco dai propri beni, frutto di un mancato e serio ascolto della Parola.

Se nella vita sperimentiamo a nostra volta la tentazione del sotterfugio, della menzogna e la paura di donarci e donare sino in fondo ciò significa che anche il nostro cuore sperimenta la resistenza all'affidarsi alla Parola perché vive ancora la paura di perdere. Alla fine rischiamo purtroppo una vita impostata in un circolo vizioso di cui rimaniamo noi stessi vittime, un circolo vizioso che ci porta a non condividere realmente la vita, a giocare alla comunità, tenendo per noi la volontà più o meno esplicita e camuffata, magari con la scusa della privacy, di rimanere gli unici padroni della nostra vita. Tutti noi siamo un po' come Anania e Saffira con i nostri “gruzzoletti” nascosti da difendere ad oltranza agli altri. Spesso ci teniamo stretto un angolo della nostra vita di cui non vogliamo rendere conto a nessuno con mille giustificazioni. Se ci accorgiamo che riguardo al nostro tempo, al nostro spazio, alle nostre cose, nei confronti della comunità assumiamo una sorta di impermeabilità e intransigenza, ciò è sintomo di una malattia spirituale simile a quella di Anania e Saffira. La sapienza dei padri del deserto avvisavano il monaco a non cadere in questo tranello mortale: *“accade talora che, dopo aver disprezzato anche cento libbre d'oro, ci attacchiamo ad uno spillo; questo attaccamento disordinato ci turba e fa in modo che quello spillo abbia per noi il valore di cento libbre d'oro; diventiamo schiavi dello spillo, della cocolla, del mantello, di un libro al quale ci attacchiamo, invece che essere schiavi di*

Dio. Un sapiente ha detto: Quante sono le nostre passioni, tanti sono i padroni dell'anima. E il Signore ha detto: Dove è il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore” (Abba Zosimo).

Da dove nasce questo bisogno di non voler condividere totalmente la nostra vita, le nostre cose? Esso nasce, come già accennato, dalla paura di essere spossessati, espropriati, dal timore che l'altro possa sfruttarmi, dalla paura di lasciar invadere un territorio di cui io solo voglio essere il padrone. Dare retta alla mia paura diventa allora l'espedito con cui tento di salvarmi la vita: in tal senso essa è parola antievangelica che di fatto regola la mia vita. La conseguenza è grave perché questo territorio che rivendico come esclusivamente mio diventa presto un'isola in cui io mi condanno alla solitudine e perciò alla morte. Negando al mio io più profondo la crescita dell'interazione, della comunione, mi ritrovo in un isolamento mortale. Quello che chiamo la mia ricchezza diviene la mia più grande povertà. L'uomo, icona del Dio-Trinità, è fatto per la comunione e questa se è autentica spinge ad una condivisione sempre più piena, soprattutto con gli ultimi che non hanno di che ripagare. Più sarò povero, ovvero distaccato da me e dalle mie cose, più sarò in comunione con gli altri e più potrò condividere, sentendo il cuore libero e leggero perché avrò vinto la paura di perdere.

Forse oggi la testimonianza più trasparente che possiamo offrire, legata alla scelta della povertà, è quello di investire evangelicamente la nostra vita in un progetto di concreta fraternità espresso attraverso la solidarietà e nella condivisione. Dire “condivisione” e “solidarietà” significa aspirare a un mondo in cui la ricchezza non divida; in cui le cose non siano possedute con istinto di appropriazione ma siano usate con l'esigenza del servizio reciproco. Il Vangelo vuole ricondurci a considerare i beni in quell'ottica nella quale Dio li ha creati: strumenti di carità che uniscono gli uomini tra di loro e con Dio. Si tratta alla fin fine di far prevalere la gratuità e il sistema del dono sulla logica del possesso: *“date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”* (Lc 6,38)

Fare dei nostri beni motivo di sicurezza personale, o addirittura di arroganza e di cupidigia, significa ritrovarsi nemici anziché fratelli; significa fallimento di sé e della propria vita, per il fatto che la ricchezza falsa la verità dell'uomo.

La pratica perfetta della condivisione è una meta che forse mai raggiungeremo pienamente, ma senza dubbio possiamo imparare e vivere qualcosa dalla vita delle prime comunità apostoliche, descritta nei sommari presenti negli Atti degli Apostoli (At 2,42 - 47). Sentiamo ancora la parola di papa Francesco il quale sottolinea che questa condivisione è da attuarsi anche a livello sociale perché nel mondo si instauri il Regno di Dio: *“la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è il Regno di Dio (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti”* (EG 179). La nostra vita religiosa è profezia del regno in tal senso? Vive di gratuità e condivisione? Sottrarsi a questa esigenza evangelica significa escludersi dall'evangelo, comporta estraniarsi dal dono della fraternità dei discepoli. Rimasti soli e isolati saremo praticamente morti rispetto alla stessa. Cesseremmo di essere profeti.

Oratio

Chiediamo al Signore di poter attingere sempre più alla sorgente della nostra fede che è la Buona Notizia. Essa ci annuncia che Dio ci ha amato *“sino alla fine”* donando tutto se

stesso nel Figlio, nulla trattenendo per sé. Se questa parola scende nel cuore lo trasforma, vince ogni paura, lo rende capace di amare l'altro con il cuore di Dio, Qui è la fonte della povertà evangelica: essa dice al mondo il primato dell'amore. Termino con una preghiera di un grande testimone della povertà evangelica vissuta come condivisione di tutto con tutti il beato Charles de Foucauld: *“Signore Gesù, come sarà presto povero chi, amandoti con tutto il cuore, non potrà sopportare di essere più ricco di colui che ama. Mio Dio, non so come qualcuno vederti povero e rimanere volentieri ricco. Io non posso concepire l'amore senza un bisogno, un bisogno imperioso, di conformità, di somiglianza e soprattutto di condivisione di tutte le pene, di tutte le difficoltà, di tutte le durezza della vita. Essere ricco, star bene, vivere dolcemente dei miei beni, quando tu sei povero, disagiato e hai vissuto faticosamente di un rude lavoro. Quanto a me, io non posso, mio Dio, non posso amare così!”*

Attilio Franco Fabris
Monastero Sant'Andrea
Abbazia di Borzone
16041 Borzonasca – Ge
www.abbaziaborzone.it